

REPORTAGE/2

“Letteratura e ecologia” secondo Scaffai

di Augusto Ficelle

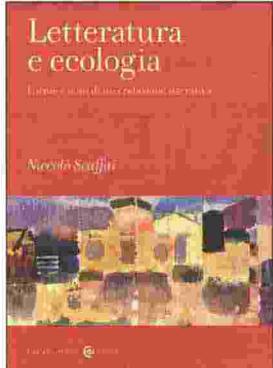
a pagina VII

Letteratura e ecologia

di AUGUSTO FICELLE

In questo panorama di emergenza mondiale e di reclusione forzata i continui flussi delle metropoli e delle città si sono arrestati. Sono state chiuse le fabbriche e sono state interrotte le produzioni dei grandi gruppi industriali. Le piazze sono vuote e si sentono abbaiai dei cani. Ma non sono i soli animali a comparire in strada, senza più esitare lungo le carreggiate in vista di un'automobile. Cervi sparsi passeggiavano in Giappone vicino ad un negozio di souvenir, capre di montagna formano una gang in una città balneare del Galles, un puma in cerca di cibo nel cuore di Santiago del Cile, senza dimenticare l'invasione di cinghiali in alcune arterie di Roma. È la natura che riprende il controllo sull'uomo. Allora possiamo avvertire l'indagine su un rapporto diverso tra essere umano e ambiente in cui la letteratura può assumersi il compito di interpretare le complessità di questa interazione.

Negli ultimi secoli il mutamento del paesaggio è stato causato massicciamente dalle grandi rivoluzioni industriali e dai numerosi disastri ambientali. Ciò ha portato nel tempo alla realizzazione di opere di



matrice ecologica, da quelle letterarie come *Walden* ovvero *Vita nei boschi* di Henry D. Thoreau, *Underworld* di Don DeLillo e *Il Pianeta Irritabile* di Paolo Volponi fino al biopic cinematografico di *Into the Wild*. Oggi per esprimere il senso di *wilderness*, ovvero di natura selvaggia, si perde addirittura la vita, come accadde al documentarista Timothy Treadwell, sbranato da un orso con cui per anni era in stretto contatto.

Le narrazioni contemporanee avranno la forza di non soccomberre alla retorica della natura incontaminata o alla diaristica melensa post covid? Affronto questa tematica con il prof. Niccolò Scaffai, docente di Critica letteraria e letterature comparate all'Università degli Studi di Siena, autore di *Letteratura e ecologia* (ed. Carocci).

Di recente il celebre architetto Stefano Boeri ha proposto un ripopolamento e una rivitalizzazione dei borghi italiani al termine dell'emergenza. Per lei potranno essere i prossimi scenari dominanti nella letteratura contemporanea?

Il sentimento ecologico contemporaneo ha in parte recuperato quelle istanze, ad esempio, caricando di valori simbolici, gli ambienti rurali, le identità locali, i margini e le reliquie di territori paradossalmente riscattati dall'abbandono. Alcuni autori provano a ingaggiare un combattivo confronto con il presente e le sue dinamiche (si pensi a Enri De Luca o, per altri versi, a Wu Ming); altri recuperano l'esempio di un grande scrittore del Novecento come Rignoni Stern (pensio a Paolo Cognetti, in opere di fiction e non fiction come il recente romanzo *Otto montagne*). Altri ancora hanno elaborato un'estetica dei luoghi marginali, in cui i sentimenti elegiaci e lo spirito di dissidenza si incontrano, per una critica diretta o indiretta della modernità: tra gli autori emblematici, Franco Arminio, inven-

tore della cosiddetta "paesologia", e Carmen Pellegrino, che si definisce "abbandonologa". «La paesologia» ha scritto Arminio nella sua *Geografia commossa dell'Italia interna* (2013), «è una scienza arresa, è una scienza radicalmente ecologica». Carmen Pellegrino ha scelto come oggetto delle proprie ricerche e come ambiente delle proprie narrazioni (in particolare *Cade la terra*, 2015) i paesi abbandonati, relitti di un'Italia rurale esclusa dal progresso, ma anche monito a prova del dissesto di un territorio sconvolto da frane e terremoti».

In *Letteratura e Ecologia* Lei scrive: «In questo libro si mette invece al centro la relazione tra ecologia e letteratura facendo reagire la tematica ambientale con i dispositivi formali che ne definiscono la presenza nelle opere d'invenzione. Dispositivi come lo straniamento, innanzitutto. [...] Ogni vero straniamento porta a una rivelazione, la più importante delle quali è che ognuno è l'"altro" di qualcuno, ognuno è straniero, alieno, specie estranea per chi guarda e giudica da un altro punto di osservazione, nello spazio o nel tempo». Durante la quarantena, guardare dalla finestra, fissare le mura domestiche, pulire ossessivamente le superfici sono azioni che possono provocare espressioni di un nuovo immaginario?

«Accade spesso nelle narrazioni distopiche, post apocalittiche, nelle rappresentazioni di un mondo da cui il contagio ha decimato o annientato la specie umana, che la Natura riprenda il sopravvento: può essere un'apocalisse selvaggia, come nella *Peste scarlatta* di London (opposta a un'apocalisse desolata) o addirittura apocalisse edenica, idillica. Anche le cronache e le immagini del nostro tempo ci mettono sotto gli occhi questi scenari: pensiamo alla natura che cresce rigogliosa intorno a Chernobyl, per esempio. Il verde dell'erba sostituisce gradualmente il grigio o il rosso delle nostre piazze. Quelle immagini ci colpiscono perché ci fanno balenare l'idea di un mondo senza di noi, diverso e - sul piano degli equilibri degli ecosistemi - probabilmente migliore. Suscitano un effetto straniante, spesso anche euforico. Ma pongono anche domande radi-

cali sui limiti dell'antropocentrismo, come già faceva Leopardi nel *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*. Credo che gli scrittori possano e debbano approfittare dei nuovi riti del confinamento per guardare fuori dalla finestra anziché dentro casa, o guardare ai nostri gesti da una prospettiva esterna, straniante appunto, per porsi domande altrettanto radicali. Purtroppo non sembra che i vari "diari della quarantena" che leggiamo in questi giorni, sui giornali o in rete, rendano conto di queste prospettive. Ma la strada da seguire è quella».

In "Spillover" Quammen aveva previsto questa pandemia, dicendo che sarebbe partito tutto da un mercato del sud della Cina. Aveva ascoltato la voce di alcuni scienziati che avevano già individuato i futuri responsabili del contagio. La letteratura come strumento etico-pedagogico risulta spesso inefficace. Se ci estinguessimo rimarrebbe il paesaggio. Le viene in mente un autore che oggi osserva attraverso lo sguardo onnipresente della natura?

«Il libro di Quammen offre anche un ottimo esempio di come l'ecologia possa diventare una relazione narrativa: anzi, *Spillover* mostra come l'ecologia, per essere compresa, ha bisogno della narrazione, capace di intrecciare in un racconto e quindi di rendere immaginabili i legami tra i molteplici fattori che intervengono a determinare gli effetti ecologici, anche quelli devastanti come le pandemie. Osservare davvero attraverso lo sguardo della natura significa saper cogliere e raccontare questi legami, questa relazione, più che contemplare la bellezza e la purezza del paesaggio (che sono costruzioni ideologiche o 'effetti di natura', come li ho definiti nel libro). Tra gli scrittori contemporanei che hanno presa coscienza e che, con risultati alterni, riflettono su questi argomenti e prospettive citerrei Richard Powers (Premio Pulitzer, autore di *Il sussurro del mondo*), Amitav Ghosh (importanti, oltre ad alcuni suoi romanzi, il saggio *La grande cecità*, Jonathan Safran Foer. Ma un libro decisivo, anche se non dichiaratamente ecologico, è il bellissimo *Gli anelli di Saturno* di W. G. Sebald».

© RIPRODUZIONE RISERVATA